



Rassegna stampa

Martedì 14 febbraio 2022

A cura dell'Ufficio comunicazione Gesco

L'intervista

di **Ida Palisi**

«Ero Salvatore, sono Simona I miei alunni hanno capito e hanno fatto il tifo per me»

La docente trans di Torre Annunziata: «Grande affetto da parte di tutti»

«Sono passata da professoressa a professoressa, ed è stato del tutto naturale, anche per i miei alunni». Sottile, bionda, elegante, poco vistosa: rompe tutti gli schemi dell'immaginario collettivo attorno al mondo trans la professoressa Simona Fatima Ciria Aiello, una laurea in Lettere Classiche e una cattedra d'Italiano e Storia - ora in congedo temporaneo, per assistere il padre malato - presso l'Istituto Polispécialistico "Marconi Galilei" di Torre Annunziata, dove i suoi studenti l'hanno sostenuta emotivamente nel suo passaggio da uomo a donna.

Simona, 51 anni, un tempo si chiamava Salvatore ed era l'unico maschio in famiglia (ha due sorelle maggiori). Sabato (alle 19) al teatro Bellini di Napoli racconterà la sua storia nel corso del *Lili Elbe Show* liberamente ispirato al libro *The Danish Girl*, come attivista dell'associazione I ken.

Simona che cosa ha in comune con il personaggio dello spettacolo?

«Le storie di vita sono totalmente diverse perché lui era sposato mentre io non lo sono mai stata, però c'è una certa familiarità nel suo modo di porsi con la realtà circostante. Essere donne non significa mettersi tacchi a spillo o la gonna: puoi uscire anche coi pantaloni e sentirti dire "buongiorno signora". Sta tutto in come ti poni».

Quindi niente tacchi a spil-



La transizione
La professoressa
Simona Fatima
Ciria Aiello
come è oggi

**lo all'improvviso e abiti sgar-
gianti?**

«No. Già da maschio mi vestivo in modo sobrio, il massimo erano camicioni e pantaloni un po' più attillati. Da donna mi sono presentata vestita senza eccessi. E gradualmente, per fare abituare i miei allievi all'idea che il loro professore fosse diventata una prof.»

Cosa accadeva in classe?

«Loro ovviamente percepivano che la mia natura non era quella maschile ma mi hanno sempre rispettato. Certo i commenti stupidi non mancano

mai, però sono stati davvero pochi. Nella fase della transizione, ho iniziato con piccole cose: un giorno indossavo gli orecchini, un altro mettevo lo smalto. Si sono subito abituati e anche senza domande dirette, hanno compreso la mia situazione».

Quindi i suoi allievi l'hanno aiutata?

«Mi hanno supportata, fatta sentire parte di loro. Non ho mai subito atti di violenza verbale per la mia identità. E quando mi sono presentata vestita da donna mi hanno mandato messaggi WhatsApp per incoraggiarmi. La stessa cosa è successa con la dirigente scolastica».

L'hanno accolta tutti bene?

«Tra i colleghi e i bidelli sì, mi hanno dimostrato grande affetto. Solo in pochi si sono chiusi nell'ufficio e lì ho sentiti schiamazzare. Ma può capitare. Per il resto: mi ritengo fortunata, soprattutto dello scambio che ho con i miei allievi. Mi hanno accolta come io accollo le loro storie difficili».

Ma come ha capito di non essere Salvatore?

«Avevo 12 anni e mi dicevo: dentro sono donna e voglio diventarlo. Giocavo coi ragazzi ma desideravo le Barbie. Purtroppo però erano gli anni '80, non era concepibile nemmeno



I ragazzi percepivano che la mia natura non era maschile ma mi hanno sempre rispettato, non ho mai subito atti di violenza verbale per l'identità

un figlio gay, figuriamoci transessuale. Mio padre mi costrinse persino ad andare all'istituto tecnico mentre io volevo fare il magistrale».

E come interagiva con i suoi coetanei?

«Alcune ragazzine un po' più grandi mi usavano per i loro giochi intimi. Loro mi percepivano come "maschio" ovviamente, mentre io mi sentivo sprofondare dentro. È stato l'inizio di una consapevolezza, non riconoscevo il mio corpo dal punto di vista fisico e sessuale».

I primi amori?

«Sono stati all'interno dei gruppi parrocchiali che frequentavo da adolescente. Ma non erano corrisposti, perché io ero un ragazzo che si innamorava di altri ragazzi, di qualche anno più grandi ed etero, solo che non ero in grado di distinguerlo. Però feci amicizia con due ragazze all'epoca che sono state le prime ad accogliermi per come sono realmente».

Che cos'è per lei la transizione?

«Un atto di responsabilità verso se stessi. Ci sono arrivata tardi, a 48 anni, e non è stata una scelta, ma soltanto un riadeguamento del mio corpo a ciò che conteneva l'anima».

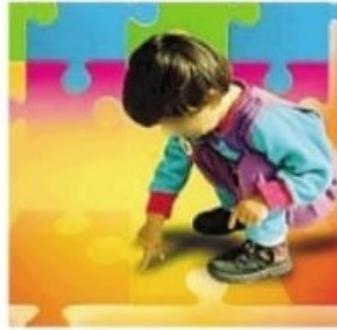
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marano

«Mio figlio autistico a rischio per le allergie. Non c'è scuola che lo tuteli»

NAPOLI Manuele è un bambino di 4 anni di Marano in provincia di Napoli che convive con un probabile disturbo dello spettro autistico e un'allergia alimentare che lo rende intollerante alla frutta a guscio, da ingestione e da contatto. Come tutti i bambini vorrebbe andare a scuola, ma non trova un Istituto, pubblico o privato, che si assuma la responsabilità di assistere e tutelare la sua salute. È stata la madre, Giusi, a raccontare la sua storia in una lettera indirizzata ai giornali.

«Sto girando tante scuole e ogni volta che racconto la storia di mio figlio mi guardano come fossi un extraterrestre. Sto chiedendo solo di non portarlo a scuola, prego ogni giorno che non gli succeda niente, non capiscono la paura e i rischi che corre mio figlio se mangia o



tocca certi alimenti». La realtà con cui Giusi finora ha dovuto fare i conti nel tentativo di iscrivere suo figlio in una scuola è abbastanza desolante.

«Non hanno personale preposto

per i farmaci, non sanno come e quando dare l'adrenalina, il personale non fa corsi di pronto soccorso». Poi aggiunge: «Ho sempre pensato che i più deboli vadano tutelati, ma mi trovo in una situazione che mi ha fatto ricredere: mi sto scontrando con realtà dove c'è molta ignoranza».

Giusi si dice «distrutta» perché «come mamma sto facendo il possibile, ma ho bisogno di aiuto per mandare serenamente mio figlio a scuola come tutte le mamme». Manuele «ha bisogno dei bambini, non voglio vederlo più solo». E conclude: «È un bambino già privato di tanto. Non è giusto che debba vivere così, farò di tutto per far valere la vita e i diritti del mio bambino».

Francesco Parrella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Il corso della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Seminaristi e preti a lezione di anti-corruzione

di **Elena Scarici**

NAPOLI La Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale si adegua ai tempi e lancia per la prima volta un corso dal titolo emblematico: "Sfida alla corruzione", un master di perfezionamento che prenderà il via il 22 febbraio, promosso dalla sezione san Tommaso d'Aquino dell'Ateneo Pontificio e diretto dai docenti Antonio Foderaro e Marcello Cozzi. Si tratta di un percorso di approfondimento interreligioso, psicologico, pedagogico, giuridico e pastorale per la prevenzione ed il contrasto alla corruzione, ed è rivolto a seminaristi e studenti di teologia, ma anche a tutto l'ambiente ecclesiale e alla comunità civile. Il corso si compone di quattro seminari in presenza, che si

svolgeranno presso la sede della facoltà e di tre lezioni online. «Si è pensato a questa tipologia per dare una più larga partecipazione, togliendo il vincolo della presenza. È indirizzato a tutti coloro che hanno sensibilità su questo tema, perché al di là di quello che è l'obiettivo giuridico, lo scopo è creare una mens anti-corruttiva e quindi puntare a una pastorale anti-corruttiva», ha detto il professore Foderaro. Il seminario introduttivo avrà per tema: "La corruzione: quale lettura antropologica, quale risposta alle religioni", e vedrà tra i relatori il filosofo Vittorio Alberti, Yahya Pallavicini, presidente della Comunità religiosa Islamica italiana e il saggista Christian Crocetta. «Parliamo di corruzione perché è uno dei temi che dal punto di vista giuridico è entrato



La sede della Facoltà Teologica

anche nell'ordinamento canonico; in passato rientrava tra quelli che, per il catechismo della Chiesa cattolica, rappresentavano i peccati sociali», ha continuato il docente. D'altro canto la lotta alla corruzione è anche una delle grandi sfide di papa Francesco: «Ora questo tema

è diventata importante anche per alcuni passi che il pontefice ha fatto con molta determinazione. Si pensa che la corruzione sia qualcosa lontano da noi, ma la corruzione è anche la raccomandazione ad un concorso», ha aggiunto Foderaro. Come capire allora e come separare l'amicizia dalle decisioni imparziali? Come decidere i casi di conflitto di interesse? La sfida è grande, ma per vincerla c'è bisogno di cambiare mentalità, incominciando a parlare di corruzione nelle diocesi, nelle scuole, negli ospedali, nelle periferie o ad alti livelli. Per cambiare mentalità e comportamenti di "corrotti e corrottori", che spesso non si rendono conto di esserlo. «La corruzione è sempre più presente ed è una questione che non può

non interessare la Chiesa; da qui è nata la necessità di coinvolgere anche la riflessione teologica - ha detto don Marcello Cozzi - per tanti anni ho lavorato con Libera e dirigo una fondazione antiusura; su questi temi ci sto dentro da tempo. Il pezzo mancante era declinare tutto questo con un linguaggio ecclesiale, facendo in modo che diventasse una preoccupazione pastorale. Se la Chiesa si interessa delle persone e soprattutto degli ultimi e degli sfruttati, non può non interessarsi di questo fenomeno. E in che modo? Da un lato portando in evidenza la vastità del fenomeno e dall'altra accompagnando le vittime. C'è un concetto che deve passare un po' di più nella Chiesa: misericordia e giustizia non si contraddicono tra di loro. Molte volte nella Chiesa si pensa che denunciare certi problemi di legalità sia anche antievangelico perché mancante di carità. Ma è esattamente il contrario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CITTÀ
MULTIETNICA**

Gli studenti africani della diaspora: a Napoli c'è un muro

Si sono associati, aiutano i nuovi arrivati a trovare alloggi e a orientarsi all'università. «Ma resta un confine da abbattere»

di **Claudio Mazzone**

«A Napoli c'è un muro virtuale, è invisibile ma divide. È un confine sociale, culturale e geografico. Noi lo vogliamo abbattere». Aly Hamadou, dell'associazione degli studenti della diaspora africana a Napoli (ASDA), lo dice con la sua voce delicata e bassa, senza scomporsi mentre Mamadou sta versando, con gesti antichi e attenti, l'ataya, un infuso senegalese a base di tè e menta. Riuniti in cerchio al bar Matebio di Materdei, in un vicolo zeppo di odori di fritture e pizze, una trentina di ragazzi, africani, magrebini, europei e italiani, sorseggiano l'ataya e discutono della loro condizione di studenti. È un momento di contaminazione, che mostra come Napoli sia una città dove le culture si affiancano, si confrontano e si scontrano in maniera spontanea sotto gli occhi poco attenti di chi dovrebbe governare le trasformazioni urbane.

Ad organizzare questo momento è stata l'ASDA, l'associazione nata nel 2019 dall'esigenza di un gruppo di studenti di rispondere ai bisogni di chi, arrivando da lontano, deve entrare nel complesso mondo universitario partenopeo. Eman Saleh, egiziana appena laureatasi in mediazione linguistica all'Oriente, è la presidente. «Gli studenti stranieri a Napoli si ritrovano a dover affrontare molte difficoltà.

La scheda

● L'ASDA è l'associazione studenti della diaspora, nata nel 2019 dall'esigenza di un gruppo di studenti di rispondere ai bisogni di chi, arrivando da lontano, deve entrare nel complesso mondo universitario partenopeo.

● Eman Saleh, egiziana appena laureatasi in mediazione linguistica all'Oriente, è la presidente.

Quando sono arrivata io - racconta Eman - mi sono trovata nella situazione complessa di non avere un alloggio. Nessuno fitta una stanza ad un africano, neanche se sei studente, e per due mesi sono stata in un ostello. Con la nostra associazione abbiamo messo insieme una serie di persone disposte ad affittare stanze a studenti stranieri, così chi arriva oggi non deve passare quello che ho vissuto io». Oltre all'assistenza per l'accoglienza l'ASDA mette a disposizione le conoscenze e le competenze dei suoi membri per guidare i nuovi arrivati nella difficile bolgia delle università napoletane.

«Io ero uno dei primi studenti universitari africani a Napoli - racconta Aly - e mi sentivo solo. Ho sofferto e non capivo come funzionasse praticamente il mondo universitario. Mi perdevi tra le aule, non trovavo mai quella giusta. Quando ho conosciuto altri studenti stranieri ho capito che la mia condizione era comune a tutti e quindi insieme abbiamo deciso di creare l'associazione proprio per rompere le solitudini».

Con un accordo che l'ASDA ha siglato con l'UNHCR, l'associazione di Eman si occupa dei rifugiati che a Napoli intraprendono un percorso di studi universitari, sbrigando le complesse procedure burocratiche e organizzando attività che integrano lo studente come individuo all'interno del mondo universitario.

I ragazzi della diaspora africana hanno fatto del loro percorso di studi un mezzo di emancipazione individuale che mettono a disposizione anche di chi studente non è. «Ci sono immigrati - spiega Eman - che sono qui a Napoli anche da dieci anni, che lavorano e che però non hanno im-

Qui sotto, la cerimonia dell'ataya in un locale di Materdei con gli studenti africani e i loro colleghi napoletani

parato la lingua. Per loro abbiamo organizzato i corsi serali di italiano perché solo con la lingua puoi conoscere i tuoi diritti e i tuoi doveri. Abbiamo messo in piedi un doposcuola per i bambini africani del Vasto che purtroppo vivono chiusi nei confini di Piazza Garibaldi. Neanche sapevano che a Napo-

li ci fosse il mare, li abbiamo dovuti portare noi in giro per la città per fargliela vedere».

Adam Coulibaly è uno studente africano del Malawi che è riuscito ad uscire dal Vasto e lo ha fatto grazie allo studio. «Sono arrivato nel 2011 in Sicilia - racconta -. A Napoli ho lavorato in alcuni bar dove mi hanno sfruttato ma intanto ho frequentato la scuola superiore e ora l'università, utilizzando lo studio per crescita. La nostra associazione può essere utile a tanti ragazzi come me, ai tanti i bambini dei tanti quartieri come il Vasto di Napoli».

Mentre i ragazzi sorseggiano rumorosamente, come previsto dalla tradizione subsahariana, l'ataya, affrontano discussioni e si confrontano proprio come accade nelle case del Senegal o del Malawi, ma



siamo a Materdei, nel cuore di Napoli, in una delle strade storiche dove Sophia Loren friggiva le sue pizze nel film L'oro di Napoli. Eppure tutto è in equilibrio nulla sembra fuori posto. È bastata l'ataya e l'impegno di un gruppo di studenti universitari per abbattere, almeno per un paio di ore, quel muro virtuale che divide Napoli e non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di genovese.

La pasticceria Lauri di via Bologna vanta una lunga tradizione, ma per continuare a lavorare, dopo che la zona ha cambiato volto, si è reinventata. Prepara dolci con la certificazione halal, ovvero secondo ricette conformi alla dottrina islamica. Niente grassi animali, niente liquore. Assaggiamo: è tutto buonissimo, anche i classici dolci napoletani. Diverse macellerie in zona hanno la stessa certificazione.

Sempre a via Bologna, c'è il centro nevralgico del Vasto multietnico: il mercato africano, uno dei più grandi e forniti nel suo genere, tra burro di karité e argan, spugne multicolori, cesti e tessuti wax, magliette di Maradona rivisitate e spezie ed erbe di ogni tipo.

Ma quanti sono i senegalesi di Napoli? «Difficile censirli», risponde Pierre. «Credo intorno ai 4000». Sono integrati? «I più giovani sì, vivono la città. I più anziani no, restano sempre nel quartiere». Che tipo di persone arriva a Napoli? «Al Sud ci si può arrangiare più facilmente e quindi arrivano quelli senza specializzazioni, per fare soprattutto gli ambulanti. Chi vuole fare l'operaio va al Nord, dove ci sono le fabbriche». Con la speranza di poter coltivare il proprio piccolo sogno portato qui dall'altra parte del mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vasto, il quartiere dei senegalesi Il pasticciere partenopeo che cucina «halal» per i clienti musulmani

di **Mirella Armiero**

Piazza Garibaldi a metà mattinata, in una giornata di sole, mostra la sua faccia migliore. Indaffarata, moderna, con i contestati tubolari di Perrault che contengono attenzione al degrado diffuso. Per molti napoletani la grande piazza è solo un nodo di scambio ferroviario, una porta da percorrere frettolosamente verso l'altrove. Invece per tantissimi immigrati è il cuore del nuovo mondo da conquistare.

Siamo venuti a cercare la Napoli multietnica e la parte della piazza che dà sul quartiere Vasto ne è l'anticamera: botteghe di kebab e pizzerie offrono i loro prodotti fianco a fianco. Poco distante, un giocatore con tre carte e molta destrezza resiste alla globalizzazione. Vicino a lui

passa un signore abbastanza trasandato, ma pare sia una star di tik tok. Piazza Garibaldi è un mondo dove convivono passato e futuro. E il Vasto è il centro della Napoli africana; qualche anno fa sul quartiere divamparono polemiche dopo le accuse di Salvini a proposito di un condominio di spaccio e prostituzione. Oggi la convivenza tra italiani e africani (la maggioranza è composta da senegalesi, ma ci sono anche immigrati dalla Nigeria, Ghana, Gambia, Costa d'Avorio) pare pacifica. Così ci raccontano Carmen Vicinanza e Pierre Preira, marito e moglie, giornalista lei e mediatore culturale lui, nonché presidente dei senegalesi di Napoli.

Camminare per il Vasto con Pierre è un'esperienza: stringe mani, saluta, bacía, rincuora, viene fermato a ogni piè so-

spinto. È evidente quanto sia importante il suo ruolo per chi arriva qui e non sa nulla, non conosce nessuno. Nel suo ufficio appaiono in tanti per pratiche, documenti e questioni burocratiche, ma se capita Pierre salta pure su un'ambulanza per accompagnare in ospedale una vecchia signora senegalese. Tanto lavoro, molto gratuito. Preira ha frequentato l'università a Napoli («mi sento cento per cento senegalese e cento per cento napoletano»), spiega che i

In alto, il mercato di via Bologna dove si trovano prodotti africani. Qui sopra, la pasticceria Lauri dove si cucina «halal»

suoi connazionali di solito non vengono per restare, vogliono tornare in patria. Dell'Italia amano soprattutto la moda, ma i loro figli vanno a studiare in Senegal.

Il Vasto è pieno di parrucchiere specializzati in trecce e di piccoli ristoranti senegalesi, ma anche arabi, pakistani, alcuni gestiti da cinesi. Ci sono signore che cucinano a casa, negli «home restaurant», dove soffriggono piatti dalle lunghe preparazioni, con carne e cipolle, una sorta

Autonomia, da Napoli arriva il no alla riforma «Così si divide il Paese»

► Documento in Consiglio comunale Manfredi: «Il testo dev'essere rivisto» ► La frase choc di Esposito (Pd) in aula
«Il ministro leghista Calderoli è il vomito»

L'ALTOLÀ Luigi Roano

Non c'è il documento unitario del Consiglio comunale contro l'Autonomia differenziata. Ci ha provato a fare una mediazione il sindaco Gaetano Manfredi con un appello al centrodestra: «Questa - dice l'ex rettore - non è una guerra sud contro nord, ma un confronto tra chi ha la visione di un Paese unito ed equo rispetto a chi invece crede nella divisione e nella difesa degli interessi di parte». Dai banchi del centrodestra Fdi e Fi però non hanno raccolto e hanno abbandonato l'Aula all'atto del voto della mozione proposta dalla maggioranza. A dire il vero anche dalle parti del centrosinistra non tutti erano d'accordo sulla mediazione, Sergio D'Angelo della sinistra lo ha detti a chiare lettere. «Non ci possono essere mediazioni perché sono due visioni del Paese completamente diverse». Per non parlare di Aniello Esposito (Pd): «Il ministro Calderoli - dice - è vomito non voglio mantenermi sul tecnico, voglio andare sul pragmatico come è mia consuetudine: già la presentazione di questa autonomia differenziata da parte di chi ha vomitato addosso a tutto al Meridione la dice lunga».

In questa cornice prende corpo la mozione della maggioranza approvata all'unanimità, e con il voto delle opposizioni di centrosinistra del bassoliniano Toti Lange e Alessandra Clemente. Il documento impegna il sindaco e la giunta a farsi «parte attiva presso il Governo e il Parlamento, la Conferenza Stato-Regioni e l'Anci affinché sia ritirato il ddl sull'autonomia e parallelamente si riapra la discussione sul tema investendo anche il Capo dello Stato quale garante della Costituzione». Con la mozione si chiede anche di «sostenere la proposta di legge popolare per la modifica degli articoli 116 e 117 della Costituzione prevedendo una limitazione alle Regioni di poter richiedere nuove competenze, con l'introduzione di una clausola di supremazia a tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica». E ancora la sollecitazione «per definire i Lep - livelli essenziali di prestazioni - e gli altri strumenti perequativi e di eliminazione delle attuali disuguaglianze a partire dai criteri per il riparto del fondo sanitario nazionale». Un documento che si chiude con un appello a Manfredi «di interessare l'Anci perché i sindaci delle Città metropo-

litane siano ammessi al tavolo istituzionale». Questione politica seria con Manfredi che sta lavorando - oltre che sull'Anci - a un tavolo o a un incontro con la premier Giorgia Meloni. «Stiamo ragionando su questo incontro - rivela Manfredi - e sto parlando con diversi ministri per portare avanti le istanze e i bisogni della nostra città. Credo che il rapporto istituzionale debba essere basato su principi di lealtà proprio per salvaguardare l'interesse dei cittadini indipendentemente dalle posizioni politiche che possono e devono essere differenziate, ma quando parliamo degli interessi e dei bisogni dei cittadini, la cooperazione istituzionale è fondamentale». L'incontro potrebbe arrivare a stretto giro atteso che con la chiusura delle regionali in Lazio e Lom-



Paese-51%

bardia dove il centrodestra ha vinto a mani basse non ci dovrebbero essere più ostacoli politici all'incontro con Manfredi. Sindaco che non rinuncia al suo cavallo di battaglia: «Qualsiasi ragionamento di riforma dei poteri decentrati non può prescindere dal ruolo dei Comuni e delle aree metropolitane che sono le istituzioni di prossimità che garantiscono i servizi ai cittadini. Napoli ha un milione di abitanti, la Città metropolitana 3, assieme abbiamo una popolazione molto superiore a tante regioni che avrebbero l'Autonomia».

IL DIBATTITO

Toni forti in Consiglio dove Nino Simeone sbotta: «È in gioco il futuro del Paese e del meridione - dice - vorrei capire la politica che fa e perché i governatori Vincen-

zo De Luca e Michele Emiliano in televisione dicono una cosa e poi quando si vanno a leggere i verbali delle conferenze Stato-Regioni ne firmano un'altra». Ciro Borriello del M5S: «Calderoli è davvero imbarazzante. Io mi vergognerei a proporre questo disegno di legge. Significa che non sei italiano». Gennaro Acampora capogruppo del Pd punta sulla mobilitazione popolare: «Le ragioni per cui questo ddl è inaccettabile sono varie e complesse, ne cito solo alcune a titolo esemplificativo: il ridimensionamento del ruolo del Parlamento e delle altre istituzioni coinvolte, la determinazione dei Lep affidata ad un organismo politico e non tecnico, la disciplina sul residuo fiscale. Tutti coloro che hanno ruoli Istituzionali e che rappresentano i cittadini che

potrebbero subire un danno da tale riforma hanno il dovere di mobilitarsi». Parola al capogruppo di Fi Iris Savastano di Fi: «Non credo che con i tanti problemi che ha Napoli, oggi ci fosse l'urgenza di trattare il tema della riforma sull'Autonomia che è ancora in una fase embrionale, non sono state ancora stabilite le iniziative e i criteri per la definizione dei Lep e dunque è una discussione che poteva essere rimandata, ma sicuramente trattata». La Savastano poi ricorda come «è un tema fondamentale su cui lavorare e che come Comune di Napoli dobbiamo essere assolutamente coinvolti. Del resto i parlamentari di Fi hanno presentato proposte e grazie al loro decisivo contributo non ci saranno cittadini di serie A e di serie B».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La camorra In prefettura un vertice per velocizzare l'iter burocratico

Clan, tremila beni confiscati ma la metà resta inutilizzata

Valerio Esca

Sprint sulla gestione dei beni confiscati. Ieri il vicepresidente della Camera Sergio Costa ha incontrato a Napoli il prefetto Claudio Palomba per accendere i riflettori sulla necessità di sostenere le realtà che gestiscono i beni sottratti alla camorra che sono 3mila solo a Napoli, di cui la metà inutilizzati. «Ci siamo

concentrati su due beni - ha sottolineato Costa - La Masseria Antonio Ferraioli di Afragola e quello affidato alla cooperativa social Ars a Casalnuovo».

A pag. 27

Beni confiscati ai clan tremila solo a Napoli «La metà inutilizzati»

► Il vicepresidente della Camera Costa incontra il prefetto: «Subito uno sprint»
► Prime sfide a Casalnuovo e Afragola «Superiamo le difficoltà burocratiche»

LA STRATEGIA Valerio Esca

Sprint sulla gestione dei beni confiscati. Ieri il vicepresidente della Camera Sergio Costa ha incontrato a Napoli il prefetto Claudio Palomba per accendere i riflettori sulla necessità di sostenere le realtà che gestiscono i beni sottratti alla camorra. «Abbiamo avuto un incontro molto proficuo - ha raccontato Costa - Ci siamo concentrati su due beni. La Masseria Antonio Ferraioli di Afragola, il più grande della provincia di Napoli, con oltre 12 ettari, e quello affidato alla cooperativa social

Ars a Casalnuovo. Questi sono beni che conosco per la mia storia personale, da generale dell'arma dei carabinieri, e sono contento di aver trovato la disponibilità delle istituzioni affinché si possano rilanciare queste attività».

LA STRATEGIA

I beni confiscati in Italia sono quasi 20mila, poco meno di 4mila solo in Campania (terza regione d'Italia per numero di strutture sottratte alla malavita). Il 70 per cento, circa 3mila, ricadono sui territori di Napoli - compresa l'area metropolitana

- e Caserta. Ma la metà, seppur in capo ai Comuni, non è utilizzata. «Dobbiamo dare delle risposte perché queste sono occasioni di lavoro, occasioni per il territorio e di ripristino della le-



galità» ha ribadito il deputato napoletano del M5S. Non sempre le associazioni del terzo settore riescono a gestire e sostenere le spese delle strutture nelle quali operano e da qui la proposta di Costa: «Bisogna immaginare normative ad hoc, ci vuole più attenzione della politica su questo tema. Credo ci voglia una legislazione contributiva - per esempio ragionare su degli sgravi fiscali - che consenta a chi gestisce questi beni di poter fare un primo passo verso il mercato». E ribadisce: «Con il prefetto abbiamo discusso in po' flebile».

L'ALLARME

Il bene di Afragola, sottratto al clan Magliulo che opera in quell'area, è gestito oggi da più associazioni del terzo settore e ospita un orto sociale con più di 300 famiglie impegnate nelle attività quotidiane. Adesso rischia di essere spezzato letteralmente in due a causa della realizzazione di uno svincolo di collegamento tra le autostrade e il megastore Ikea. «All'interno della Masseria Ferraioli si fa educazione ambientale, risveglio civico e orti sociali - ribadisce il numero due della Camera

- Vive un periodo buio a causa del "Pon legalità" che non si è ancora sviluppato definitivamente e del progetto dello snodo autostradale con il quale il bene verrebbe spaccato a metà. Ci siamo confrontati con il prefetto che ha ben chiara questa necessità e nel giro di un mese e mezzo dovremmo risolvere finalmente la vicenda. Si sta cercando una mediazione per salvaguardare le necessità di un collegamento stradale dei comuni della zona e quelle di tutela di un bene confiscato».

LO SCENARIO

Nei mesi scorsi era stata anche paventata l'idea di realizzare un canile all'interno della Masseria. Un bene confiscato senza pace, oggetto nel corso degli anni di diverse intimidazioni, furti e minacce da parte dei clan nei confronti delle associazioni che lo gestiscono. Uno dei responsabili ha ribadito tempo addietro di come la volontà della Masseria non sia quella di impedire l'attuazione del progetto dello svincolo autostradale, ma di fare in modo che l'opera non pregiudichi l'esistenza del bene confiscato, che da marzo 2017 ha iniziato il suo percorso. Di-

scorso diverso per il bene di via Mennella a Casalnuovo, dedicato alla memoria di Alberto Vallefucio, Rosario Flaminio, Salvatore De Falco, tre vittime innocenti della criminalità. Costa ha le idee chiare: «Quello di Casalnuovo è luogo particolare, dove c'erano 170 appartamenti e un giro di mazzette, una storia molto antipatica. Abbiamo segnalato la necessità di poter agevolare le attività di educazione ambientale. Tra l'altro è l'unica area verde di Casalnuovo di oltre due ettari. Il prefetto Palomba si è reso disponibile a fare da collante tra le varie istituzioni per favorire questo tipo di attività».

**«LAVOREREMO
IN SINERGIA
PER RILANCIARE
LE STRUTTURE
AFFIDATE
ALLE ASSOCIAZIONI»**

Un incubo chiamato metropolitana oggi nuovo stop, venerdì sciopero

Dopo l'avaria a tre convogli che ieri ha provocato la chiusura delle stazioni da Municipio a Garibaldi la Linea 1 si ferma dalle 9 alle 17 per le prove sul nuovo treno dell'Ansfisa. I viaggiatori: "Ora basta"

di **Tiziana Cozzi** • a pagina 3

E VENERDÌ SCIOPERO PROCLAMATO DA USB

La metro è un incubo treni ko e stazioni chiuse e oggi altre 7 ore di stop

Dopo una giornata di disagi con viaggiatori furibondi, dalle 9,15 alle 16,55 la linea 1 si ferma per le prove del nuovo treno

di **Tiziana Cozzi**

Tre treni in avaria, ieri, 5 in servizio. Si ferma la circolazione della metro Linea 1 a Dante, chiudono 4 stazioni per circa 8 ore e fin dalle prime corse si annuncia una giornata da incubo: stop alle fermate da Municipio a Garibaldi dalle 6 del mattino, si riapre intorno alle 13,40. Fioccano le proteste degli utenti davanti ai cancelli chiusi delle stazioni. «È diventato un inferno viaggiare così», è la voce dei viaggiatori. A piazza Garibaldi c'è chi sbuffa, chi si arrabbia, chi corre via per cercare un mezzo di trasporto in extremis. Alle 6,40 la metro è già in tilt, le prime avvisaglie dei guasti a 3 treni ci sono state già domenica ma con minori effetti sul trasporto. Alle prime luci dell'alba di ieri, con il traffico sostenuto del lunedì, il servizio non reg-

ge, i treni vanno in officina e vi restano per 8 ore. L'Anm decide di mettere una linea di bus provvisoria la 602, da piazza Dante a Garibaldi. Ma in tanti la disertano, infuriati. «Il danno è fatto, io vado a piedi» si sfoga un giovane correndo via.

È una settimana nera per l'azienda di mobilità cittadina. Oggi è previsto un nuovo stop al servizio per l'intera tratta, cancelli chiusi per quasi tutta la giornata. Circolazione ferma dalle 9,15 alle 16,55 per le prove al nuovo treno, è la quarta volta in un mese. «Ma quante volte si fermerà ancora tutta la giornata? A Milano non succede mai nulla del genere. Mio fratello vive lì e ogni volta che torna si sorprende di quanto siamo arretrati» accusa Melissa, giovane commessa. Le prime partenze oggi sono previste dalle 17 in poi, il disagio non sarà di

poco conto con 8 ore di chiusura di tutta la linea, da Piscinola a Garibaldi e potrebbe non essere l'ultimo. I tecnici stabiliranno un'altra data in calendario se riterranno necessario prima delle prove di messa in esercizio del treno. Anche la scorsa settimana, le verifiche per mettere in circolazione il nuovo convoglio sono state effettuate in orari diurni invece che durante la notte per un'agitazione dei tecnici



Depp/1.17% 2.51%

Ansifisa (Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria), come di solito accade. Venerdì, un nuovo stop: stavolta sarà lo sciopero di 24 ore proclamato da Usb in tutta Italia, che rischia di fermare ancora una volta il trasporto Anm, imponendo un servizio a singhiozzo. Bus e tram circoleranno dalle 5,30 alle 8,30 e dalle 17 alle 20. La metro Linea 1 prevede la prima corsa da Piscinola alle 6,36 e da Garibaldi alle 7,16. In caso di adesione massiccia, l'ultima corsa da Piscinola è prevista alle 9,12 e da Garibaldi alle 9,16. Il servizio riprende con la prima corsa pomeridiana da Piscinola alle 17,12 e da Garibaldi alle 17,52. L'ultima corsa serale è garantita da Piscinola alle 19,36 e da Garibaldi alle 19,40. L'ultima corsa del mattino garantita per le funicolari Mergellina, Centrale e Montesanto è fissata invece alle 9,20. Il servizio riprende con la prima corsa pomeridiana delle 17. Ultima corsa serale alle 19,50. «Tre giorni di stop in una settimana sono tantissimi. Prendo la metro tutti i giorni, è un disagio grande, ci sono zone di Na-

poli che si raggiungono solo con la metro, non è la stessa cosa spostarsi in autobus» dice Annamaria, dipendente della Regione. Elisa guarda l'orologio nervosamente: «Devo andare a fare un colloquio al Policlinico, sono di Brusciano, sono appena arrivata in ritardo a Napoli con la Circumvesuviana, speravo di far presto con la metro e invece ho i minuti contati, non arriverò mai in orario». Vincenzo Pace, studente universitario si avvia a piedi: «Non è la prima volta che mi capita, a volte apre più tardi e altre apre nel pomeriggio, sono disagi che fanno male a chi abita alla periferia di Napoli, come me. Abito a Casalnuovo e devo subire questi disservizi quotidianamente, è stancante». «Dovrebbero lavorare meglio, troppi stop, troppi disagi, ora dovrò prendere la linea 2, poi andare a piedi al Vomero o attendere bus, la mia giornata cambia del tutto ora» protesta Marianna. Alla riapertura dei cancelli la rabbia è tanta. C'è chi approfitta e prova a sfidare i controlli: «Sto aspettando che riparta da più di mezz'o-

ra - urla un giovane, fermato dai vigilantes - non li meritate i miei soldi». E oggi le cose sono destinate a peggiorare. «Un giorno si ferma per colpa dei treni, un altro per le prove, un altro ancora per lo sciopero. Insomma, conto più giorni di disagio che di servizio reale - afferma Annalisa, studentessa di Architettura - domani (oggi, ndr) ho un esame, sono preoccupata, sarò costretta a prendere un taxi pur avendo l'abbonamento Anm, una spesa non prevista».



▲ **Metro ferma**
Stazioni Toledo e Garibaldi chiuse: oggi nuovo stop

IL GUP LI VUOLE COME TESTIMONI SULL'OMICIDIO DI GIULIO

Regeni, il giudice convoca Meloni e Tajani “Diteci se l’Egitto vuole collaborare”

La premier e il ministro
chiamati per il 3 aprile
Il tribunale chiederà
loro del colloquio con
il presidente al-Sisi
Sit-in a Roma
con Pif e Mastandrea

di **Andrea Ossino**

ROMA – Prima la premier Giorgia Meloni, poi il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Per due volte, in meno di tre mesi, i vertici del governo italiano hanno incontrato il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. E in entrambe le occasioni si è parlato anche del caso Regeni, del ricercatore italiano rapito al Cairo, torturato e ucciso nel 2016 da quattro agenti dei servizi segreti egiziani, le stesse quattro persone che l’Egitto non aiuta a rintracciare rendendo impervio il processo italiano nei loro confronti. Per questo motivo ieri il tribunale di Roma, su richiesta dell’avvocato che assiste la famiglia Regeni, Alessandra Ballerini, ha deciso di convocare il premier e il ministro degli Esteri. L’appuntamento è fissato per il prossimo 3 aprile. I due dovranno testimoniare in aula in merito alla disponibilità a collaborare con le autorità italiane che avrebbe espresso il presidente egiziano.

Una collaborazione più volte millantata e mai concretizzata, ricorda il consuetudinario rito con

cui inizia ogni udienza, quello degli “imputati irreperibili” e dell’Egitto che “non ci ha risposto”.

Ieri, mentre fuori dal tribunale di piazzale Clodio un sit-in a sostegno della famiglia Regeni ha registrato anche la presenza degli attori Pif e Valerio Mastandrea, in aula il procuratore aggiunto Sergio Colaiocco e i carabinieri del Ros hanno comunicato un ulteriore passo avanti nella ricerca degli indagati.

Anche grazie al web si è scoperto che Uhsam Helmi va in giro sulle sponde del governatorato del Mar Rosso presenziando alle convention su “Le organizzazioni internazionali e il loro ruolo a servizio della società” ed è stato anche ripreso in un video pubblicato in rete. Inoltre la moglie del militare accusato di sequestro di persona pluriaggravato, la signora Aliah Ibrahim, lavorerebbe per una testata giornalistica egiziana e avrebbe scritto diversi articoli sulla morte di Giulio Regeni. Questo renderebbe improbabile il fatto che il marito non sia a conoscenza dell’esistenza di un processo in Italia nei suoi confronti, circostanza che appare già remota, considerando il grande eco mediatico della vicenda.

Anche sul conto del generale

Tariq Sabir è stato scoperto qualcosa. Secondo articoli di stampa pubblicati in Egitto sembrerebbe che il militare continui a svolgere sempre lo stesso lavoro.

Si conoscono i nomi degli imputati, il loro lavoro, i loro familiari e i relativi impieghi. Ma è impossibile trovarli per informarli ufficialmente del processo. L’Egitto non aiuta e continua ad avere rapporti con il governo italiano. «Parlando con l’Egitto non abbiamo messo in un cassetto la questione Regeni. Vogliamo la verità e che il processo vada avanti, ma dobbiamo interloquire con un attore cruciale per la stabilità della regione», risponde il ministro Tajani.

Di Gennaro (Assoutenti) protesta «Ricorso contro i disservizi Anm»

«Chi ha sottoscritto un abbonamento non può utilizzare i mezzi»

«L'utenza che è sempre più spazientita e noi siamo convinti che vada tutelata».

Antonio Di Gennaro, referente di Assoutenti per i trasporti a Napoli, interpreta così il sentimento di chi vorrebbe poter usufruire di un servizio di trasporto pubblico e che invece, in queste settimane, si ritrova a dover fare i salti mortali tra chiusure, malfunzionamenti e scioperi.

Assoutenti sul piede di guerra?

«Gli utenti stanno subendo una serie di problemi enormi. Chi ha sottoscritto un abbonamento ha pagato senza avere un servizio anche minimo. Le funicolari chiudono per anni, la Linea 1 è ferma un giorno e l'altro pure, manca la manutenzione e le stazioni sono pe-

ricolose».

Come vi state organizzando per ottenere riscontri alle vostre proteste?

«Abbiamo già inviato una mail all'assessorato comunale. Ora stiamo valutando di rivolgerci all'Art (Azienda Regolatrice dei Trasporti) perché quella che stiamo vivendo a Napoli è una situazione che va a danno esclusivo degli utenti e per questo prenderemo anche i necessari provvedimenti nei confronti di chi gestisce male l'Anm».

Quali sono i problemi di gestione?

«La gestione è approssimativa, manca di organizzazione, in poche parole non è una gestione. Non c'è trasparenza e dialogo con gli utenti. Chi utilizza i mezzi pubblici, non ha

informazioni su come stiano effettivamente le cose. Ad esempio su cosa sta accadendo con le prove del nuovo treno in pieno giorno e il blocco totale della metro, sappiamo poco. Ci dicono che il personale dell'Anfisa, l'agenzia per la sicurezza ferroviaria che deve fare queste operazioni, sia ridotto e quindi non è in grado di effettuare prove notturne».

Sì, non crede che vi sia un problema di questo genere?

«Poi però la metro si è bloccata anche ieri perché tre treni vecchi non funzionavano e allora viene il dubbio che il problema potrebbe essere, in realtà, la mancanza di materiale rotabile».

Cosa chiedete?

«Semplicemente chiarezza. Un tempo si facevano degli incontri periodici tra l'azienda e i

rappresentanti degli utenti, a cui partecipavano anche i sindacati. Oggi non c'è alcuna forma di dialogo tra noi e l'Anm e manca ogni tipo di interlocuzione».

C. M.



Associazione
Antonio
Di Gennaro

Il caso

“Poggioreale sovraffollato” allarme carceri di Md e avvocati

Sovraffollamento, innanzitutto. E poi carenza di personale sanitario, strutture inadeguate, risorse insufficienti e pochi detenuti avviati al lavoro. È la fotografia scattata nel report della visita effettuata il 4 febbraio scorso nel carcere di Poggioreale dalla segretaria napoletana di Magistratura democratica, la pm Gloria Sanseverino, con il presidente della Camera penale, Marco Campora, e l'avvocata Gaia Tessitore dell'associazione Antigone. Dopo aver dato atto degli sforzi compiuti dall'amministrazione e dal direttore di Poggioreale, Carlo Berdini, la pm Sanseverino ha rimarcato i numeri dell'istituto, che ospita 2003 detenuti rispetto a una capienza di 1639. «Esiste una gravissima carenza di personale sanitario, il diritto alla salute non viene applicato - afferma la magistrata - auspichiamo investimenti da parte dell'Asl».

La delegazione ha visitato padiglioni in condizioni definite dignitose, altri dove gli spazi per la socialità sono assenti, le docce sono in comune o dove i reclusi cercano di arginare con la carta umidità e muffa e con il cartone l'ingresso dei topi. La segretaria di Md lancia alcune proposte: «Maggiori stanziamenti economici» per l'ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe), «perché la custodia cautelare deve essere l'estrema ratio; una maggiore presenza di magistrati di sorveglianza, rimodulando anche gli organici, più psicologi, psichiatri e mediatori». L'avvocato Campora ricorda «i progetti di recupero sociale dei detenuti in corso grazie dedizione degli operatori», parla di «emergenza democratica, costituzionale, umana» e chiede: «Amnistia e indulto nell'immediato, poi depenalizzazione». Per l'avvocata Tessitore, «la custodia cautelare

in carcere va applicata solo laddove assolutamente necessario e va affrontato il tema della depenalizzazione nella legislazione antidroga che intasa gli uffici giudiziari».

– **d. d. p.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli non è una città per ragazzi

di **Giovanni Squame**

Dura e interrogante la testimonianza raccontata su "La Repubblica Napoli" di lunedì scorso nell'articolo di Giuseppe Ferraro, un docente che lavora anche nelle carceri. Nicola e Pasquale, due vite dello stesso quartiere, due destini: uno nobile, l'altro "disgraziato".

Una testimonianza che ci interroga e interroga su come la città pensa e si organizza per dare prospettive di futuro ai ragazzi della periferia del centro e della periferia di periferia.

Ci sono certo associazioni di volontariato, gruppi dedicati, esperienze scolastiche, ma non basta. Ci sono due importanti condizioni da rendere operative: l'impegno degli enti pubblici, il Comune e la Direzione scolastica regionale, e l'offerta di lavoro a cominciare da quello artigianale (ormai scomparso, ma importante nella formazione professionale e umana dei ragazzi che il destino ha fatto nascere in luoghi in apparenza poco ospitali per l'infanzia).

Il Comune deve soprattutto rendersi protagonista di coordinare iniziative per dare a Napoli la patente di città dell'infanzia e dei giovani.

Ricordo che un tentativo fu fatto alcuni anni addietro, dedicando come simbolo di una scelta ritenuta strategica una scuola dismessa a Ponticelli. Progetto mai partito ed infine naufragato nei buoni desideri di chi lo aveva lanciato.

Napoli non è mai diventata la città dei bambini di parigina memoria. Era molto citato in quel tempo il parco de la Villette a cui il progetto era ispirato. Il punto è proprio questo: dove recuperare gli spazi per il gioco in ambienti che ne sono privi e, addirittura privi di marciapiedi come ci richiama il testo di Ferraro ("Stai accorto! Stai attento!"), dove è vietato uscire di casa correndo, e tanto più con un pallone da gioco tra le mani.

Nei parchi, dove ci sono e sono funzionanti, c'è il divieto di gioco al pallone. Nei campetti

sportivi, pochi in verità, non è possibile perché appannaggio delle associazioni private e che a pagamento insegnano il gioco del calcio (alcune ospitano gratis un numero limitato di bambini).

Nelle scuole neanche a parlarne, nelle piazze della città men che meno: si deturpano i monumenti, si infastidiscono i passanti, si rischia l'incolumità rincorrendo un pallone "fuoruscito" dal campo improvvisato.

Gli educatori organizzati, l'ente locale, la scuola in che modo rispondono a questa "esigenza" del tutto naturale e preminente dei nostri ragazzi che abitano in situazioni di vera e propria prigionia sociale; è del tutto evidente che non basta il volontariato (pur molto impegnato nell'area di Montecalvario).

Penso che uno straordinario programma pubblico su Napoli per renderla città dei ragazzi a tutto tondo sia assolutamente urgente e necessario, partendo dal coordinamento degli interventi del volontariato, dagli spazi scolastici, dagli spazi pubblici da adibire specificamente, e naturalmente aperti senza vincoli burocratici, dal rilancio dell'artigianato (un'esperienza era partita nel quartiere mercato), dall'intesa con le associazioni datoriali e sindacali perché il tema lavoro non è estraneo alla cura dei ragazzi di Napoli.

Insomma il toccante racconto di Giuseppe Ferraro è talmente dirompente e decisivo non solo per i ragazzi di Napoli, ma per il futuro stesso della città, che quel testo accorato non può passare inosservato e deve interrogare le nostre coscienze e ci impegna a fornire risposte all'altezza del dramma di un'infanzia napoletana che in certi luoghi sembra non avere alternative ad un destino predeterminato. Ma i ragazzi, dovunque siano nati, hanno diritto ad un'infanzia normale se non felice.

di Gaia Piccardi

Ha chiesto un colloquio con l'allenatore, il danese Brian Priske. Poi ha riunito i compagni dello Sparta Praga. Pochi giri di parole, l'urgenza della verità: «Sono gay». Ottenuto l'appoggio del club per il quale gioca (in prestito dal Getafe), centrocampista, dall'agosto scorso, si è sentito pronto ad affrontare il resto del mondo. Un post sul megafono di Instagram: «Ciao, sono Jakub Jankto. Come tutti, ho i miei punti di forza e le mie debolezze. Ho una famiglia, degli amici. Ho un lavoro che cerco di fare nel migliore dei modi. Come tutti, voglio vivere la mia vita in pace, senza paura né pregiudizi. Senza violenza, con amore. Sono omosessuale. E non voglio più nascondermi».

Non è un caso che Jankto, ceco, 27 anni, abbia deciso di fare coming out — terzo calciatore professionista in attività e militante in un campionato equivalente alla serie A — con la maglia dello Sparta addosso. Dopo aver girato Italia e Spagna, infatti, è tornato a casa



Il video

«Voglio vivere la mia vita in libertà, senza paure e pregiudizi»: è una delle frasi del video postato da Jakub Jankto sul suo profilo Instagram con le quali il calciatore ceco rivela al mondo la sua omosessualità e il suo bisogno di non tenerla più nascosta.

Nel 2021
L'allora centrocampista ceco Jakub Jankto durante una partita fra la nazionale del suo Paese e quella inglese allo stadio Wembley di Londra (AFP)

«Sono gay, basta nascondermi» Jankto e la scelta del coming out

L'ex di Samp e Udinese su Instagram. Prima l'ha annunciato al mister e ai compagni

per stare vicino al figlio David, 3 anni, nato dalla relazione con Marketa Ottomanska, che sapeva tutto: «La confessione fa parte della storia di Kuby. Sono fiero di lui: gli altri lo tengono segreto, per paura di ciò che dice la gente. Ora è a suo agio e felice. Niente lo divorerà più».

È lì, a Praga, nelle giovanili dello Slavia, fine anni Duemila, che comincia tutto. «I miei genitori ci tenevano che io facessi sport, a me piaceva il calcio». Sono anni negativi per la Nazionale della Repubblica Ceca: all'Europeo 2008 esce al primo turno, ai Mondiali 2010 e 2014 nemmeno si qualifica. Ma il punto di riferimento del giovane Jakub è Pavel Nedved, che con la Juventus dal 2001 al 2009 vince (quasi) tutto, incluso il Pallone d'Oro. È il 2003. Jakub ha sette anni. Per il bambino di Praga il talento del biondino bianconero è il faro che indica la via.

Chi è

- Jakub Jankto, 27 anni, è un centrocampista a dello Sparta Praga e della Nazionale della Repubblica Ceca.

- Ha giocato anche in Italia: Ascoli in B, Udinese e Sampdoria in A

- Papà di David, 3 anni, ieri con un post su Instagram ha fatto coming out: «Sono gay».

Il padre lo soprannomina Sampi (come Sampa Lajunen, il combinatista nordico finlandese capace di vincere tre ori ai Giochi di Salt Lake City 2002) per ragioni di praticità: essendo Jakub un nome diffusissimo nel Paese, ad ogni richiamo degli allenatori si voltavano in dieci. Sampi differenzia il piccolo Jankto, lo rende unico e speciale. Oltre al calcio, ama la pittura. Si ispira ai grandi artisti ciechi nella tecnica e al suo ambiente nei soggetti: tra i suoi lavori un ritrat-

to del Papu Gomez e di Petagna, insieme, ai tempi dell'Atalanta, e Paulo Dybala mascherato («Il più forte di tutti» secondo l'artista). La firma è inconfondibile: JJ.

Quarantacinque presenze in Nazionale, però più di metà della sua vita calcistica la trascorre in Italia. È il vivaio dell'Udinese a intercettare Jakub tra i ragazzi più dotati dello Slavia (si mette in mostra con la Nazionale Under 18 segnando quattro gol al Montenegro), il ceco sbarca in Friuli diciot-

tenne per partecipare al campionato Primavera, poi passa in serie B all'Ascoli (termina l'esperienza nelle Marche con 35 presenze e 5 reti). Il nome di Jankto comincia a girare, a fine prestito torna a Udine, esordisce in serie A il 21 settembre 2016, il 15 ottobre segna la prima rete (sconfitta per 2-1 con la Juventus). Alla Sampdoria (tre stagioni: 90 presenze e 8 gol), che per averlo spende 15 milioni, l'inizio con Giampaolo è in salita ma poi, più a suo agio nel centrocampo a quat-

C

Corriere.it
Segui sul sito del «Corriere della Sera» tutte le notizie di cronaca, guarda i video e sfoglia le photogallery

L'ex fidanzata

«Sono fiero di lui: ora niente lo divorerà più», ha detto Marketa, la madre di suo figlio

una villa a Praga con cuoco, palestra e idromassaggio, vietati alcolici e fumo. Parla quattro lingue: a Udine arrivava all'allenamento con il dizionario sotto il braccio. In italiano lo incitava Stramaccioni, in ceco ha fatto il coming out più potente del calcio moderno (ieri, a ruota, Lisa Boattin e Linda Sembrant della Juventus si sono dichiarate coppia nella vita). Milan, Fifa e Uefa applaudono, Neymar è felice («Un giorno importante per tutti»). L'effetto domino è pura utopia. Svelare l'anima resta una scelta intima, e privatissima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti



Martina Navratilova, 66 anni e 18 titoli del Grande Slam, segue l'esempio di BJ King (Ap)



Tom Daley, 28 anni, oro nei tuffi a Tokyo, nel 2013 su YouTube ha detto di avere un compagno (Ap)



Megan Rapinoe, 37 anni, stella del calcio Usa, sposerà Sue Bird, fuoriclasse del basket (Getty)

Segreti su un 32enne